



ROMACULTURA APRILE 2026

Vincenzo Scalamiero: la pittura come spazio interiore

Libri di Pace e di Guerra

Palantiri di tutto il mondo, unitevi!

Cristiani a metà: fede selettiva e responsabilità dimenticata

Ermal Meta: musica e scrittura

La memoria della luce: Mahshid Mussavi

Da Penn, alla Camporesi sino a Marie, Koike e Alaei

Bice Lazzari. I linguaggi del suo tempo

Jack Vettriano: il sogno elegante di una vita senza pensieri

Salvarsi la Pelle con l'Arte di Carla Guidi

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Giulia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Nerola, 4
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... VINCENZO SCOLAMIERO: LA PITTURA COME SPAZIO INTERIORE



Presso l'Ex Mattatoio, nel Padiglione 9a, è in corso fino al 17 maggio 2026 la mostra *Con qualche parte della terra*, dedicata a Vincenzo Scolamiero. L'ingresso gratuito e gli orari accessibili (dal martedì alla domenica, dalle 11.00 alle 20.00) rendono questa esposizione un'occasione preziosa per avvicinarsi a una delle ricerche pittoriche più raffinate del panorama italiano contemporaneo.

Fin dal primo impatto, gli spazi pittorici di Scolamiero si rivelano come territori sospesi, in cui l'astrazione non esclude ma anzi accoglie la figurazione. Pagine leggere sembrano sollevarsi nell'aria, rametti e fioriture emergono come tracce naturali, mentre lettere e note si intrecciano in una sorta di danza silenziosa. In questo apparente sfarfallio pittorico si percepisce tuttavia una struttura profonda, un ordine che tiene insieme paesaggi urbani accennati, libri aperti e fondi scuri che evocano superfici ceramiche, quasi a suggerire una memoria materica.

Il progetto espositivo attraversa quindici anni di ricerca dell'artista, docente presso l'Accademia di Belle Arti di Roma, città in cui vive e lavora. Un arco temporale significativo che consente di cogliere l'evoluzione di un linguaggio complesso, dalle prime esperienze fino alle opere più recenti. In mostra sono raccolti oltre trenta lavori tra tele, tavole, carte e libri d'artista, restituendo una visione ampia e articolata della sua produzione.

Al centro della poetica di Scolamiero si colloca una tensione continua tra arti visive, poesia e musica. La pittura diventa così luogo di riflessione e di ascolto interiore, uno spazio in cui si depositano le tracce minime del quotidiano. Non è un caso che il titolo della mostra derivi da un verso della poetessa Louise Glück: *Con qualche parte della terra* allude a un legame profondo e totalizzante con il mondo, che si manifesta nelle opere attraverso segni discreti, allusivi, spesso fragili, ma carichi di significato.

Il percorso espositivo è costruito come una progressiva immersione. Le prime sale accolgono lavori essenziali, caratterizzati da un equilibrio compositivo fondato su pochi elementi e su una sospensione quasi meditativa dello spazio. Procedendo, la pittura si fa più densa e articolata: cresce la complessità tonale e strutturale, riflesso di un dialogo sempre più intenso con la musica e la poesia. I titoli delle opere dichiarano apertamente queste relazioni, evocando figure come Piero Bigongiari, Harrison Birtwistle e Luigi Nono.

Un elemento centrale della mostra è anche l'attenzione alla dimensione tecnica. L'allestimento valorizza la continua sperimentazione dell'artista: pigmenti, oli, inchiostri e acrilici convivono in superfici in cui la materia pittorica si stratifica con leggerezza. Le velature morbide, i trapassi luminosi e la varietà dei segni rivelano



un processo creativo profondamente fisico, in cui il corpo dell'artista – mano, respiro, gesto – diventa parte integrante dell'opera.

Ne emerge una pittura dinamica, attraversata da tensioni sottili tra pieno e vuoto. Proprio il vuoto, lungi dall'essere assenza, si configura come elemento costruttivo fondamentale: uno spazio attivo, generativo, che accoglie e mette in relazione le forme.

Ad accompagnare la mostra, un catalogo bilingue edito da De Luca Editori d'Arte, con testi critici di Francesca Bottari e Maria Vittoria Pinotti, approfondisce i nuclei teorici e poetici della ricerca di Scalamiero.

Con qualche parte della terra non è soltanto una retrospettiva, ma un invito a sostare in uno spazio pittorico che si offre come esperienza sensibile e meditativa, dove ogni traccia – per quanto minima – diventa segno di una relazione profonda con il mondo e con il tempo.

Gianleonardo Latini



....LIBRI DI PACE E DI GUERRA



Viviamo in un tempo in cui la guerra non è un'eccezione, ma una condizione diffusa. Oggi si contano decine di conflitti attivi nel mondo: dall'aggressione russa all'Ucraina alla persistente occupazione dei territori palestinesi, dalle tensioni tra India e Pakistan fino alle crisi meno raccontate in Africa e in Asia. Conflitti diversi per storia e contesto, ma spesso uniti da una matrice comune: interessi geopolitici, economici e strategici che si nascondono dietro parole come sicurezza, difesa, identità.

In questo scenario, anche il quotidiano *Avvenire* ha scelto di ampliare lo spazio dedicato alle guerre, con particolare attenzione a quelle dimenticate. Perché raccontare non è mai un gesto neutrale.

Il linguaggio non è un semplice strumento descrittivo: è una forza generativa. Le parole non si limitano a raccontare il mondo, ma contribuiscono a costruirlo. Termini come *guerra*, *nemico*, *conquista* o *supremazia* non sono etichette innocue: sono cornici mentali che rendono la violenza pensabile — e quindi possibile.

Allo stesso modo, parole come *avidità*, *egoismo* e *prepotenza* non descrivono soltanto comportamenti individuali, ma riflettono modelli culturali spesso accettati, talvolta persino premiati.

In questo senso, interrogarsi sul linguaggio significa interrogarsi sulla realtà che stiamo contribuendo a creare.

Un contributo significativo arriva dal libro *I tamburi di guerra mi fanno tremare. L'infanzia in Ucraina* di Bruno Maida (Laterza, 2026). Attraverso gli occhi dei bambini, la guerra perde ogni retorica e si rivela per ciò che è: paura, perdita, disorientamento.

I "tamburi di guerra" evocati nel titolo non sono metafora astratta, ma esperienza concreta, sensoriale. Il conflitto entra nei corpi, nelle case, nelle notti insonni. Il libro diventa così un antidoto alla normalizzazione della guerra, riportandola alla sua dimensione più autentica: quella umana.

Anche *Trame di guerra* di Lorenzo Tondo (Mondadori, 2026) smonta l'idea dei conflitti come episodi isolati. Dall'Ucraina a Gaza, dalla Siria all'Iran, emerge un'unica trama globale: le stesse armi, gli stessi interessi, le stesse logiche.

Le vite non valgono tutte allo stesso modo. Ci sono profughi accolti e altri respinti, civili invisibili, giornalisti sotto tiro. Dopo questa lettura, la domanda non è più se esista una terza guerra mondiale, ma se non sia già iniziata — diffusa, frammentata, senza un unico fronte.

Il racconto si fa ancora più diretto e urgente nelle testimonianze di chi opera nei teatri di crisi. In *E ancora chiediamo perdono*, Loris De Filippi (Mondadori, 2026) restituisce la realtà di Gaza: ospedali al collasso, vite sospese, bambini senza nome.



Dopo trent'anni di lavoro umanitario con organizzazioni come Medici Senza Frontiere e UNICEF, De Filippi sceglie di raccontare. Perché, questa volta, il silenzio sarebbe complicità.

Il suo è un linguaggio essenziale, ma capace di restituire dignità alle vittime e responsabilità a chi legge. E ricorda una verità scomoda: una pace senza giustizia non è pace, ma una tregua imposta.

Questa riflessione attraversa anche il libro collettivo *Da vicino. Raccontare la guerra oggi*, curato da Paolo Giordano (Einaudi 2026) con contributi di giornalisti come Nello Scavo, Cecilia Sala e Annalisa Camilli.

Il volume si interroga su cosa significhi oggi raccontare la guerra: quale linguaggio usare, quale distanza mantenere, quale responsabilità assumersi. Perché ogni narrazione è una scelta — e ogni scelta ha conseguenze.

Le testimonianze da Gaza — medici, infermieri, civili — restituiscono una verità difficile da sostenere. Fame, mancanza di cure, distruzione sistematica del sistema sanitario. Voci come quella del medico palestinese Ezzideen raccontano, nel *Diary of a Young Doctor: Notes from the Genocide in Gaza* Shehab (Scribe Publications, 2026), non solo la violenza del conflitto, ma anche il senso di abbandono, di tradimento, di impotenza.

“La sofferenza esige di essere testimoniata”. Non è solo una frase: è una responsabilità.

Proporre il superamento di certe parole non significa cancellare la memoria o censurare il pensiero critico. Significa, piuttosto, immaginare un mondo in cui quei concetti non siano più necessari.

Quando una parola scompare, non è perché è vietata, ma perché la realtà che descrive non esiste più. È accaduto con pratiche oggi impensabili: non le nominiamo più perché non fanno più parte del nostro orizzonte morale.

Forse la sfida più grande è proprio questa: costruire una cultura in cui parole come *guerra* e *nemico* diventino obsolete. Non per rimozione, ma per trasformazione.

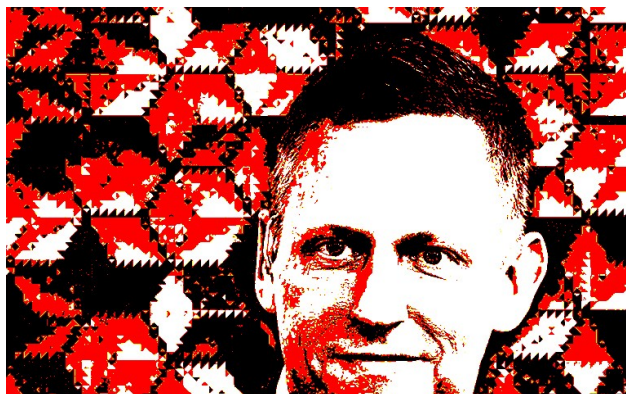
I libri di guerra non parlano solo di conflitti. Parlano di noi: di ciò che accettiamo, di ciò che giustifichiamo, di ciò che scegliamo di vedere — o di ignorare.

Ma, soprattutto, ci ricordano che ogni parola è una scelta. E che scegliere le parole giuste può essere, già, un primo passo verso la pace.

Gianleonardo Latini



... PALANTIRI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI!



Anche se si è presto spenta l'eco del tour romano di Peter Thiel, fondatore di PayPal e successivamente di Palantir e di Founders Fund, vale la pena di tornarci sopra. Sicuramente oltre ai selezionati ospiti del suo seminario ve ne erano altri contattati all'esterno, soprattutto nel campo della difesa e della sicurezza, visto che Palantir si è aggiudicata contratti con il Pentagono e le agenzie di sicurezza statunitensi (anche la famigerata ICE) grazie ai suoi prodotti software, in particolare Gotham e Foundry, che permettono a governi, agenzie di intelligence e grandi aziende di integrare, visualizzare e analizzare enormi quantità di dati strutturati e non strutturati per prendere decisioni strategiche. Palantir nasce con il finanziamento di In-Q-Tel della CIA e fornisce software di sorveglianza a Pentagono, CIA, FBI, NSA e ICE, incrociando dati sanitari, finanziari, geolocalizzazione e riconoscimento facciale. Si tratta in sostanza di collegare dati, modelli e processi in un unico ambiente operativo. Ma sono innovazioni che riguardano anche la sfera etica e pertanto saranno oggetto di studi di filosofia e scienze politiche. Quando le funzioni di controllo superano i limiti di legge fissati dal patto sociale deve scattare l'allarme, a maggior ragione in un paese democratico. E invece è proprio il concetto di limite l'ostacolo maggiore che Trump e anche Thiel e dovrebbe essere l'argomento di qualsiasi speculazione filosofica e politica.

Ma andiamo per ordine. Thiel ha presentato la sua filosofia a Roma con un forte richiamo religioso all'Anticristo e bisogna capirlo: incistarsi nella sede storica di un pontefice cattolico e per di più americano ha in certi ambienti un senso, basta ascoltare le radio delle chiese evangeliche e le loro ingenuie invettive ai "papisti". Ma al di là della sovrastruttura religiosa, il messaggio di Thiel è materialistico, tecnocratico, esiste e si sviluppa esclusivamente all'interno della Repubblica di Platone affidata agli elettricisti, a un potere tecnocratico estraneo allo Stato ma suo fedele alleato se necessario, con una netta disistima degli studi umanistici. Sembra di riascoltare le tre "I" di Berlusconi: informatica, impresa, inglese, omettendo l'italiano (e i risultati si sono visti nel tempo). C'è una fiducia illimitata – direi quasi futurista – nella tecnologia e nell'intelligenza artificiale, capace di modificare la realtà e di portare ricchezza e potere. La religione a cui Thiel fa appello è in realtà solo una sovrastruttura: al di là del tono messianico biblico e delle evocazioni mitologiche prese da Tolkien (peraltro tipiche della destra), il suo è un freddo discorso di potere: libertà contro democrazia, né devono esistere limiti all'azione tecnocratica, siano essi i regolamenti e le leggi dell'Unione Europea – erroneamente identificata con i suoi burocrati – o il socialismo egualitario, l'ambientalismo che frena l'industria, le regole imposte alla finanza, lo stato sociale e tutto quanto odora di eguaglianza. Ma a questo punto non c'è più dialettica, ma solo un modello reazionario egemone che monopolizza lo sviluppo sociale. È il trionfo dell'algoritmo sulla scelta umana, l'esaltazione dello Stato preconizzato da Thomas Hobbes, del *bellum omnium contra omnes*, Filosofia ben poco profonda, piuttosto è la giustificazione a posteriori del Potere, la divinizzazione della tecnologia e dell'autoaffermazione priva di limiti, della guerra – anche se non lo dice – come fattore di accelerazione sociale e tecnologica. E qui Trump si è dimostrato un allievo modello, anche se Thiel, a differenza di Mark Zuckerberg e di Elon Musk, non ha voluto prebende né ha preteso un ruolo di consigliere presidenziale. Il vero potere è esterno al Potere.

Marco Pasquali

Pagina 6



.... CRISTIANI A METÀ: FEDE SELETTIVA E RESPONSABILITÀ DIMENTICATA



Esiste una forma di religiosità sempre più diffusa e trasversale, che non riguarda solo il cristianesimo ma molte fedi: è quella di chi sceglie cosa credere e cosa no, cosa vivere e cosa evitare. Una fede "a metà", comoda, adattata alle proprie convinzioni più che capace di trasformarle. Anche tra i cristiani questo fenomeno è evidente, al punto da poter parlare senza esitazione di "cristiani a metà".

Si tratta di persone che si riconoscono nella religione, ne rivendicano l'identità, ma ne riducono l'impegno. Accolgono ciò che non disturba, che non chiede rinunce, che non mette in discussione privilegi o abitudini. Scartano invece ciò che implica sacrificio, condivisione, apertura verso l'altro. Il risultato è una fede frammentata, selettiva, spesso più identitaria che autenticamente evangelica.

Emerge così un paradosso: talvolta si incontrano non credenti o agnostici capaci di empatia, solidarietà e misericordia più di chi si proclama cristiano. Non perché siano "più religiosi", ma perché incarnano quei valori umani universali che il Vangelo pone al centro. Questo non è un giudizio, ma una constatazione che interroga profondamente il senso stesso dell'essere cristiani.

Accade anche qualcosa di più sottile e inquietante: alcuni cristiani finiscono per essere astiosi verso l'umanità non per ciò che fa, ma per ciò che è. Uno sguardo disilluso, a tratti sprezzante, che tradisce una distanza profonda dal cuore del messaggio evangelico. Non è più la persona al centro, ma il giudizio su di essa.

Il problema non è la fragilità della fede – che è umana e comprensibile – ma la sua strumentalizzazione. Quando la religione diventa un rifugio identitario o, peggio, un'arma ideologica, si svuota del suo significato originario. Si può arrivare così a giustificare atteggiamenti di esclusione, superiorità o chiusura, in aperto contrasto con il messaggio di accoglienza e amore verso il prossimo.

In questo contesto, anche gli appelli più chiari rischiano di cadere nel vuoto. È emblematico il caso di richiami forti alla giustizia sociale, come quello lanciato da Papa Leone in luoghi simbolo della ricchezza come Montecarlo, dove si è ribadito che "la ricchezza non sia trattenuta ma ridistribuita". Parole nette, difficili da



fraintendere, eppure spesso ignorate. Di fatto, le persone tendono ad ascoltare ciò che vogliono ascoltare e a seguire l'esempio di chi più le aggrada, anche quando questo significa contraddire apertamente i principi che dichiarano di professare.

In alcuni contesti, questo fenomeno assume forme ancora più evidenti: leader religiosi o mediatici, televangelisti capaci di costruire vere e proprie "chiese" funzionali al profitto, che si intrecciano con interessi opachi, guerrafondai o intrallazzatori; fedeli che sostengono posizioni dure verso gli altri in nome di Dio; movimenti che utilizzano simboli religiosi per promuovere iniziative che poco hanno a che fare con la misericordia cristiana. È una deriva che confonde fede e ideologia, spiritualità e appartenenza.

Papa Francesco ha più volte messo in guardia da questa tentazione, parlando esplicitamente di "cristiani a metà". Non basta dirsi credenti, né limitarsi a una pratica esteriore: il cuore del cristianesimo è l'incontro con l'altro, soprattutto con chi è lontano, fragile, escluso. Non si può amare "a distanza", senza sporcarsi le mani, senza correre il rischio dell'incontro.

Il cristianesimo, nella sua essenza, non è una religione della comodità ma della relazione. Non invita a sentirsi migliori, ma a farsi prossimi. Non giustifica il giudizio, ma chiama alla misericordia. Per questo è così evidente la contraddizione di chi usa la fede per erigere muri invece che costruire ponti.

Il tema dei "cristiani a metà" può essere letto anche in chiave storica e culturale. Le divisioni tra le diverse confessioni cristiane, le eresie, gli abbandoni della fede o le sue reinterpretazioni hanno sempre accompagnato la storia del cristianesimo. Ma oggi il problema non è tanto la diversità, quanto la superficialità: una fede ridotta a simbolo, a tradizione, a etichetta.

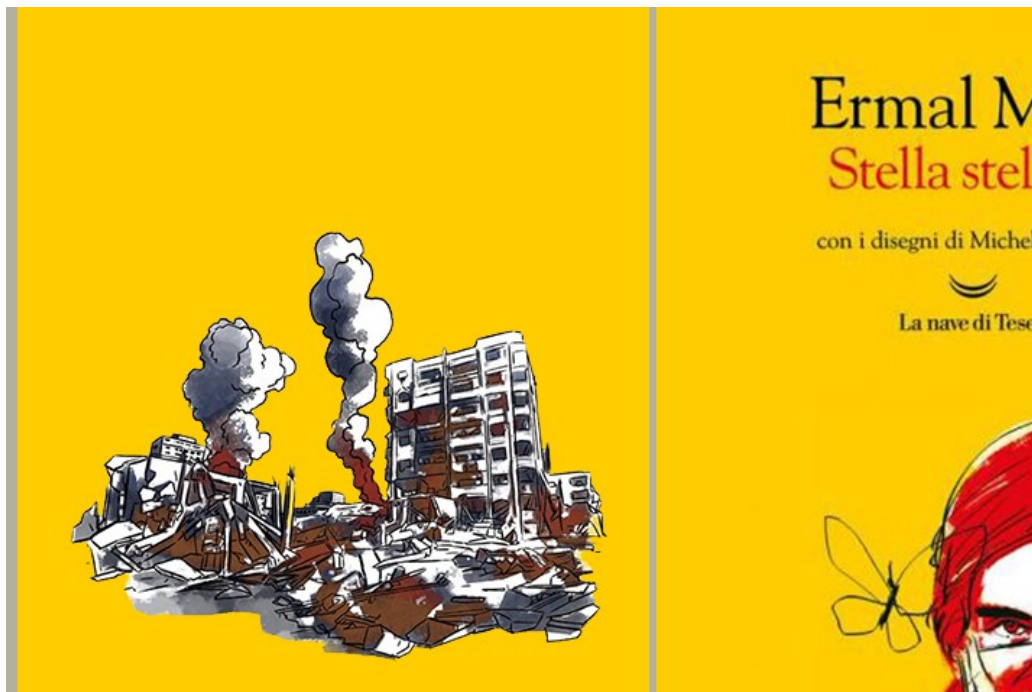
Essere cristiani, allora, non è una questione di appartenenza formale, ma di coerenza. Non significa essere perfetti, ma essere in cammino. Non vuol dire avere tutte le risposte, ma lasciarsi interrogare dal Vangelo ogni giorno.

Forse la vera domanda non è quanti cristiani ci siano, ma quanti siano disposti a non esserlo "a metà".

Gianleonardo Latini



... ERMAL META: MUSICA E SCRITTURA



In eventi come il Festival di Sanremo, tra abiti scintillanti o la loro idea e rituali televisivi dell'intrattenimento, sembra non esserci spazio per composizioni intime e dolorose come la ninna nanna che Ermal Meta dedica a una bambina palestinese nel brano "Stella stellina".

Il contrasto è evidente: da una parte la scenografia del benessere e dello spettacolo; dall'altra la crudezza della realtà evocata dalla musica. È proprio in questo scarto che emerge una delle tensioni più profonde della cultura dell'intrattenimento contemporaneo.

La dittatura dell'intrattenimento

I grandi eventi televisivi nascono come riti collettivi di evasione. In questa bolla spettacolare, la sofferenza reale fatica a trovare una collocazione che non appaia stonata. Una canzone che parla di guerra, di infanzia ferita e di paura rischia così due destini opposti:

"Essere normalizzata", inserita tra una gag e una sfilata di abiti d'alta moda, fino a perdere la propria forza emotiva.

"Essere marginalizzata", perché ritenuta inadatta a un contesto che deve restare leggero e festoso.

In entrambi i casi emerge una contraddizione: lo spettacolo tende a neutralizzare ciò che mette in crisi la sua superficie brillante.

La doppia immagine della "stella"

Nel titolo "Stella stellina" si nasconde una sorta di ironia tragica.

Sul palco di Sanremo le "stelle" sono gli artisti sotto i riflettori, celebrati da luci e applausi. Nella canzone di Meta, invece, la stella è quella fragile che brilla sopra un cielo segnato dalle macerie.



Da un lato c'è lo spettacolo che deve continuare; dall'altro una musica che si ferma, almeno per un momento, a testimoniare l'orrore.

Il disagio che nasce da questo contrasto suggerisce forse una verità più profonda: non è la canzone a essere fuori luogo, ma il contesto che fatica ad accogliere la realtà quando questa interrompe la narrazione dell'intrattenimento.

La funzione civile della canzone

Con "Stella stellina", Meta ricorda che la musica non è soltanto evasione o racconto sentimentale. Può diventare anche una forma di testimonianza civile.

Una ninna nanna, nella tradizione, serve a far dormire i bambini. Qui invece sembra rivolta a chi non riesce a dormire perché la notte è attraversata dalle bombe. In questo senso la canzone recupera una funzione antica della musica: quella di dare voce a chi non ne ha.

Se un grande evento mediatico non riesce a contenere questo tipo di verità, forse è l'evento stesso a rivelarsi insufficiente, non la canzone.

Come scriveva Bertolt Brecht:

«L'arte non è uno specchio per riflettere il mondo, ma un martello per scolpirlo».

Quando quel martello colpisce una superficie fragile, ricoperta di paillettes, è spesso la superficie a incrinarsi, rivelando il vuoto che c'è sotto.

Dalla canzone al libro

La storia evocata nel brano è diventata anche un libro illustrato: "Stella stellina" di Eraldo Meta, con illustrazioni di Michele Bernardi, pubblicato nel 2026 da La nave di Teseo.

Il volume nasce proprio dalla canzone e ne amplia l'universo narrativo. Racconta di un padre che torna a casa con un dono inatteso per sua figlia: una bambola che diventa testimone di un presente drammatico e insieme promessa di un futuro diverso. È una favola poetica sull'amore che resiste anche nei momenti più bui, capace di trasformare la notte in un cielo di primavera.

I diritti d'autore del libro sono destinati a iniziative a favore dell'infanzia, rafforzando ulteriormente il senso etico del progetto

La storia si muove così tra due registri: la delicatezza della fiaba e la consapevolezza di una realtà tragica. Ed è proprio questo equilibrio a renderla potente.

Gianleonardo Latini



... LA MEMORIA DELLA LUCE: MAHSHID MUSSAVI



A Roma, negli spazi di Mesia Space, dal 2 al 29 aprile 2026 prende forma *La Memoria della Luce*, mostra personale di Mahshid Mussavi inserita nel progetto *Umanità?!*. Un'esposizione che si presenta come un percorso denso e stratificato, capace di attraversare biografia, storia e filosofia, mettendo al centro la luce come principio di rivelazione e conoscenza.

Fin dalle prime opere, è chiaro come la luce, per Mussavi, non sia un semplice fenomeno visivo, ma un campo di tensione: tra visibile e invisibile, tra ciò che appare e ciò che resta nascosto. È una luce che scava, che espone, che interroga. In questo senso, la mostra si configura come un vero e proprio dispositivo di indagine, in cui ogni lavoro attiva una relazione critica con lo spettatore, chiamato a confrontarsi con le zone d'ombra della percezione e con le stratificazioni della memoria.

Il riferimento filosofico esplicito è quello a Shihāb al-Dīn Yaḥyā Sohravardī e alla sua *Hikmat al-Ishrāq*, la "Saggezza della Luce". In questa prospettiva, la realtà si struttura come una gerarchia luminosa e la conoscenza si produce attraverso un'esperienza che supera la sola razionalità, includendo intuizione e visione interiore. Mussavi traduce visivamente questo pensiero, trasformando la luce in pratica di consapevolezza e possibilità di trasformazione.

Il percorso espositivo si sviluppa attraverso un linguaggio articolato che intreccia pittura, disegno, fotografia e installazione. Al centro emerge con forza il corpo – in particolare quello femminile – come luogo di iscrizione della memoria e superficie su cui affiorano traumi, rimosizioni, resistenze. Le opere non rappresentano semplicemente, ma evocano e mettono in tensione, aprendo spazi di riflessione in cui il personale e il collettivo si sovrappongono.

Uno degli elementi più intensi del progetto è il dialogo con la fotografia, intesa nel suo significato etimologico di "scrittura con la luce". In questo senso, il riferimento a Roland Barthes e alla sua *La camera chiara* diventa cruciale: l'immagine fotografica come campo di forze, come luogo in cui identità e sguardi si incontrano e si deformano. Mussavi riprende e rielabora antichi scatti della corte persiana dell'Ottocento, interrogandone i significati latenti e mettendo in discussione il rapporto tra visibilità e controllo.

Ma è soprattutto nella rappresentazione del corpo femminile che la ricerca dell'artista raggiunge la sua massima intensità. Dalle figure storiche alle donne contemporanee, i corpi diventano archivio vivente di esperienze e ferite, ma anche spazio di possibile rinascita. La luce, in questo contesto, non si limita a illuminare: espone, rivela, trasforma. Come suggerisce una delle immagini più forti del percorso – quella di un corpo trafitto e radiografato – la luce può diventare anche strumento di denuncia, capace di rendere visibile la violenza e di restituirla allo sguardo collettivo.



Il testo critico di Anna Cochetti accompagna la mostra sottolineandone la dimensione processuale e quasi terapeutica. La "funzione del rispecchiamento", evocata dalla studiosa, diventa chiave di lettura dell'intero lavoro: un processo attraverso cui immagini e memorie si riflettono, si deformano e si ricompongono, aprendo a nuove possibilità di comprensione.

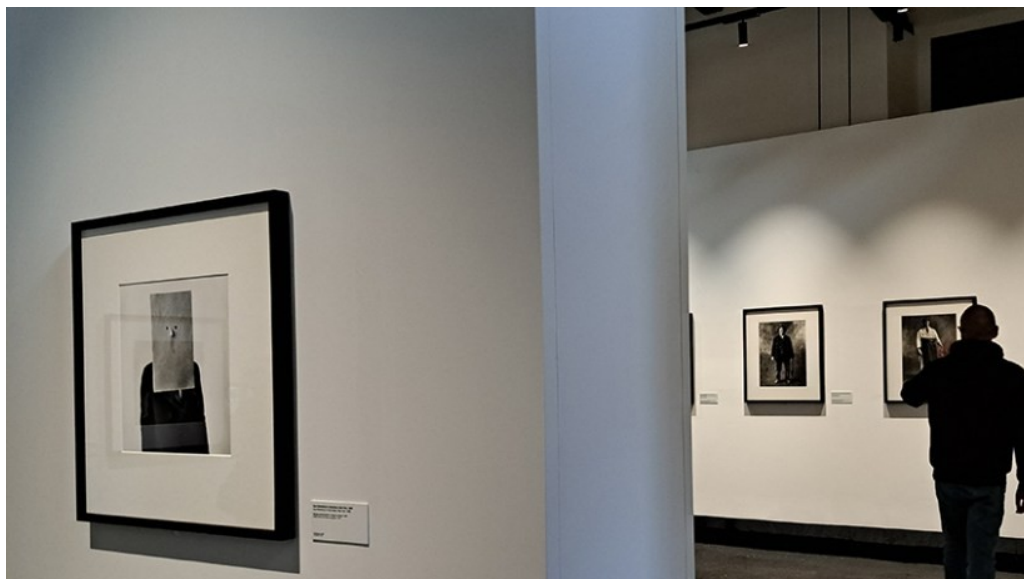
Non a caso, la pratica di Mussavi si colloca al confine tra arte e terapia. Formata anche sugli studi di Johann Wolfgang von Goethe sul colore e sulle ricerche di Rudolf Steiner, l'artista sviluppa un linguaggio che integra dimensione estetica e cura, individuale e collettiva. La sua esperienza tra Iran ed Europa si riflette in un immaginario che fonde tradizione persiana e sensibilità contemporanea, dando vita a un dialogo interculturale profondo.

Il programma della mostra arricchisce ulteriormente questa dimensione: dalla presentazione inaugurale con letture dal trattato *Sulla Verità d'Amore* dello stesso Sohravardī, fino agli incontri performativi e alla presentazione del libro d'artista *La Terra geme*, ogni appuntamento contribuisce a costruire uno spazio di condivisione e riflessione.

La Memoria della Luce non è dunque solo una mostra, ma un attraversamento. Un invito a guardare oltre la superficie delle immagini, a interrogare ciò che la storia e la memoria tendono a nascondere, e a riconoscere – nelle ferite individuali e collettive – la possibilità di una rinascita. In un tempo segnato da crisi e conflitti, la luce di Mussavi si offre come gesto critico e insieme come pratica di speranza.



... DA PENN, ALLA CAMPORESI SINO A MARIE, KOIKE E ALAEI



Al Centro di Fotografia dell'ex Mattatoio di Roma prende forma il primo programma espositivo di uno spazio appena nato ma già ambizioso: tre mostre che attraversano epoche, linguaggi e modi diversi di intendere l'immagine fotografica. Se da un lato l'attenzione è catturata dalla grande retrospettiva dedicata a Irving Penn, dall'altro le ricerche contemporanee di Silvia Camporesi e il progetto collettivo che coinvolge Alix Marie, Kensuke Koike e Forough Alaei ampliano il discorso sull'immagine fotografica, mettendo in dialogo memoria, identità e sperimentazione.

Irving Penn, la fotografia come forma essenziale

Cuore dell'inaugurazione del nuovo centro è la grande mostra "IRVING PENN. Photographs 1939-2007", aperta fino al 29 giugno 2026 e composta da 109 stampe provenienti dalla collezione della Maison Européenne de la Photographie di Parigi, frutto di una lunga collaborazione con l'artista e con la Irving Penn Foundation.

Curata da Pascal Hoël, Frédérique Dolivet e Alessandra Mauro, l'esposizione propone un ampio excursus nella produzione di Penn, maestro assoluto della fotografia del Novecento e storico collaboratore della rivista Vogue. Il percorso attraversa quasi settant'anni di lavoro, mettendo in evidenza l'ecletticità di uno sguardo capace di muoversi con naturalezza tra fotografia di moda, ritratto e natura morta.

La mostra è articolata in sei sezioni. Si parte dai Primi lavori (1939-1947), realizzati lungo le strade di New York, nel sud degli Stati Uniti e in Messico. A questi si affiancano le immagini scattate durante il 1945 in Europa, quando Penn, volontario come autista di ambulanze dell'esercito americano, documentò con la macchina fotografica un continente ancora segnato dalla guerra. Tra le opere esposte spicca anche la celebre fotografia del "gruppo di intellettuali italiani al Caffè Greco", realizzata a Roma nel 1948 per Vogue.

Una seconda sezione racconta i viaggi compiuti tra il 1948 e il 1971, dal Perù al Nepal, dal Camerun alla Nuova Guinea, dove Penn ritrae popolazioni locali isolando i soggetti dal loro contesto naturale e collocandoli in uno spazio neutro, quasi astratto.

Il cuore più noto del suo lavoro emerge nella sezione dedicata ai ritratti di celebrità (1947-1996): attori, scrittori, artisti e figure della cultura fotografati quasi sempre nel suo studio, con scenografie essenziali che concentrano tutta l'attenzione sul volto e sul gesto.

Accanto ai ritratti trovano spazio i Nudi (1949-1967), immagini intensamente personali in cui il corpo femminile è indagato come forma scultorea. Penn lavora con modelle professioniste per pittori e scultori e sperimenta tecniche di stampa che producono tonalità diafane e variabili.

Le ultime sezioni sono dedicate a due ambiti fondamentali della sua ricerca: Moda e bellezza (1949-2007) e Still Life (1949-2007). Se la moda rappresenta un terreno privilegiato della sua attività editoriale, le nature morte rivelano la dimensione più sperimentale della sua poetica. Penn fotografa oggetti apparentemente



insignificanti — mozziconi di sigarette, gomme da masticare, scarti urbani — trasformandoli in immagini di sorprendente eleganza, spesso stampate con la raffinata tecnica al platino-palladio. In queste composizioni, non di rado attraversate da suggestioni di vanitas e memento mori, la fotografia diventa un esercizio di sottrazione: eliminare il superfluo per arrivare all'essenza dell'immagine.

Silvia Camporesi e il mistero dei luoghi

A pochi passi da questa grande retrospettiva storica, la mostra "C'è un tempo e un luogo" offre uno sguardo sulla fotografia contemporanea italiana attraverso il lavoro di Silvia Camporesi.

Curata da Federica Muzzarelli, l'esposizione prende spunto dal film *Picnic at Hanging Rock* di Peter Weir e propone una riflessione sul rapporto tra tempo, memoria e paesaggio.

Il percorso riunisce cinque serie realizzate nell'arco di quindici anni — *La terza Venezia*, *Journey to Armenia*, *Atlas Italiæ*, *Almanacco sentimentale* e *Mirabilia* — a cui si aggiunge *Omaggio al Mattatoio*, opera destinata a entrare nel nuovo archivio del Centro della Fotografia.

Nelle immagini di Camporesi i luoghi diventano protagonisti assoluti. Paesaggi reali, alterati o ricostruiti emergono come spazi sospesi, spesso avvolti da un silenzio enigmatico. Senza didascalie, talvolta è difficile individuare con precisione l'origine geografica degli scatti: una scelta che accentua l'atmosfera di sospensione e invita lo spettatore a rallentare lo sguardo.

La fotografia, nella sua ricerca, diventa esperienza di frattura: tra reale e artificiale, tra passato e presente, tra documento e immaginazione. I luoghi fotografati non sono solo scenari ma il risultato di un processo più ampio, fatto di viaggio, esperienza personale e indagine sul paesaggio.

Corpi reali, corpi immaginati

Il terzo capitolo del programma espositivo è "Corpi reali, corpi immaginati", progetto curato da Daria Scolamacchia e dedicato ai linguaggi contemporanei.

La mostra esplora il tema del corpo come spazio di identità e sperimentazione, mettendo in dialogo materiali d'archivio, fotografia e installazione tessile.

Tra i protagonisti c'è Kensuke Koike con *Today's Curiosity*, un archivio in continuo divenire composto da immagini d'epoca e cartoline vintage rielaborate quasi immediatamente dopo l'intuizione creativa. Ogni opera diventa la traccia di uno sguardo che cambia nel tempo.

Accanto a lui, Alix Marie presenta due installazioni. *Maman* è una struttura circolare in metallo rivestita da immagini stampate su tessuto che ritraggono il busto della madre dell'artista. Il visitatore è invitato a entrare all'interno del cerchio, trasformando l'opera in uno spazio intimo e quasi domestico. Con *Stretch*, invece, fotografie stampate su lycra vengono tese fino ai limiti del materiale, deformando l'immagine e riflettendo sulle dinamiche contemporanee del corpo e del fitness.

Completa il percorso il lavoro di Forough Alaei, dedicato alle pescatrici dell'isola iraniana di Hengam, nel Golfo Persico. Attraverso ritratti e scene di lavoro, l'artista racconta la quotidianità di queste donne — chiamate "figlie del mare" — che con il loro lavoro sostengono le famiglie e sfidano tradizioni sociali consolidate.

Un nuovo spazio per la fotografia a Roma

Promosse da Roma Capitale e dalla Fondazione Mattatoio e organizzate da Civita Mostre e Musei, le tre mostre segnano l'avvio di un progetto culturale che ambisce a trasformare il Centro della Fotografia dell'ex Mattatoio in un punto di riferimento per la cultura visiva.

Tra la monumentalità dello sguardo di Penn, la dimensione poetica dei paesaggi di Camporesi e le sperimentazioni sul corpo e sull'immagine contemporanea, il nuovo spazio romano inaugura così il proprio percorso con un dialogo aperto tra storia della fotografia e ricerca contemporanea. Un dialogo che, già al primo appuntamento, dimostra come l'immagine fotografica possa ancora interrogare il presente e rivelare, con silenziosa intensità, ciò che spesso sfugge allo sguardo quotidiano.

Gianleonardo Latini



... BICE LAZZARI. I LINGUAGGI DEL SUO TEMPO



Bice Lazzari (Venezia 1900, Roma 1981) è stata una artista che ha sempre operato in modo assolutamente individuale, aderendo, di volta in volta, alla temperie artistica che, nel corso della sua più che quarantennale attività, è andata mutando. Mai radicandosi in specifici percorsi ha sempre osservato il mondo, ed in specifico la produzione artistica alla quale si è dedicata con costanza, come occasione di dialogo, approfondimento e innovazione. Il percorso espositivo si snoda secondo criteri cronologici attraversando gli anni Trenta e Quaranta, lo spazialismo, l'informale materico, fino al minimalismo.

La mostra che propone più di 200 opere, ha avuto una prima tappa a Milano e, giungendo a Roma, si è notevolmente arricchita. In particolare a Roma una vasta indagine è stata dedicata all'arte applicata (a cura di Mariastella Margozzi). Con una esposizione che vanta, gioielli, elementi d'arredo, disegni di tessuti, e soprattutto i grandi arazzi progettati dall'artista per la motonave Raffaello. La mostra è a cura di Renato Miracco con la collaborazione dell'Archivio Bice Lazzari di Roma. Sponsor, tra gli altri, Gucci.

Stefania Severi

Bice Lazzari
I linguaggi del suo tempo
Sino al- 3 maggio 2026

Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea
viale delle Belle Arti, 131
Roma



... JACK VETTRIANO: IL SOGNO ELEGANTE DI UNA VITA SENZA PENSIERI



La mostra dedicata a Jack Vettriano, allestita a Palazzo Velli, rappresenta un'occasione per ripercorrere la produzione di uno degli artisti più amati dal pubblico internazionale, recentemente scomparso nel 2025. Curata da Francesca Bogliolo e organizzata da Chiara Campagnoli, Deborah Petroni e Rubens Fogacci di Pallavicini s.r.l., in collaborazione con Jack Vettriano Publishing, l'esposizione propone oltre ottanta opere, offrendo uno spaccato coerente del suo immaginario artistico.

Il percorso espositivo si sviluppa come una narrazione visiva che indaga i temi del desiderio e della memoria, elementi centrali nello stile inconfondibile di Vettriano. Le sue opere raccontano una dimensione sospesa, quasi cinematografica, fatta di eleganza, sensualità e malinconia, in cui la quotidianità viene superata per approdare a un'esistenza spensierata, scandita più dal piacere del vivere – tra vacanze, balli e incontri – che dalle incombenze della realtà.

Gran parte delle opere in mostra è costituita da lavori di piccolo formato: si tratta in larga misura di riproduzioni realizzate dall'artista su carta museale, a tiratura unica, affiancate da dieci oli su tela che restituiscono con maggiore intensità la sua cifra pittorica. A completare il percorso, una sezione fotografica firmata da Francesco Guidicini, ritrattista ufficiale del Sunday Times, che documenta l'artista nel suo studio, offrendo uno sguardo intimo sul suo processo creativo. È inoltre presente un video in cui Vettriano racconta se stesso e la propria evoluzione stilistica.

La vicenda biografica dell'artista – nato Jack Hoggan nella contea di Fife, in Scozia – ha i tratti di una storia esemplare. Cresciuto in un contesto modesto, iniziò a lavorare giovanissimo e solo a ventun anni si avvicinò alla pittura da autodidatta, dopo aver ricevuto in regalo un set di pennelli. Il successo arrivò nel 1988, quando espose alla Royal Scottish Academy, vendendo entrambe le opere presentate già nel primo giorno. Nonostante le critiche spesso severe da parte dell'establishment artistico, Vettriano ha conquistato un vasto pubblico grazie alla sua capacità di evocare atmosfere suggestive e cariche di tensione emotiva. Emblematica è la celebre opera *The Singing Butler*, battuta all'asta da Sotheby's nel 2004 per quasi 750.000 sterline: una scena iconica in cui una coppia danza sulla battigia, accompagnata idealmente dalle note di *Fly Me to the Moon* di Frank Sinatra.

I suoi dipinti, spesso intrisi di suggestioni noir, mettono in scena amori romantici e inquieti, popolati da figure eleganti immerse in ambienti raffinati: hotel lussuosi, club esclusivi, sale da ballo. Una dimensione teatrale e sensuale che costituisce il cuore della sua poetica.



Nel 2004, Elisabetta II gli conferì l'onorificenza OBE (Ordine dell'Impero Britannico) per il suo contributo alle arti visive, riconoscendo ufficialmente il valore di un artista che, pur outsider, ha lasciato un segno profondo nell'immaginario contemporaneo.

La mostra, visitabile a Roma fino al 5 luglio 2026, è aperta tutti i giorni dalle 10.00 alle 20.00 (ultimo ingresso alle 19.00) e rappresenta una preziosa retrospettiva capace di restituire al pubblico la complessità e il fascino dell'opera di Vettriano.

Gianleonardo Latini

Jack Vettriano
Dal 12 febbraio al 5 luglio 2026

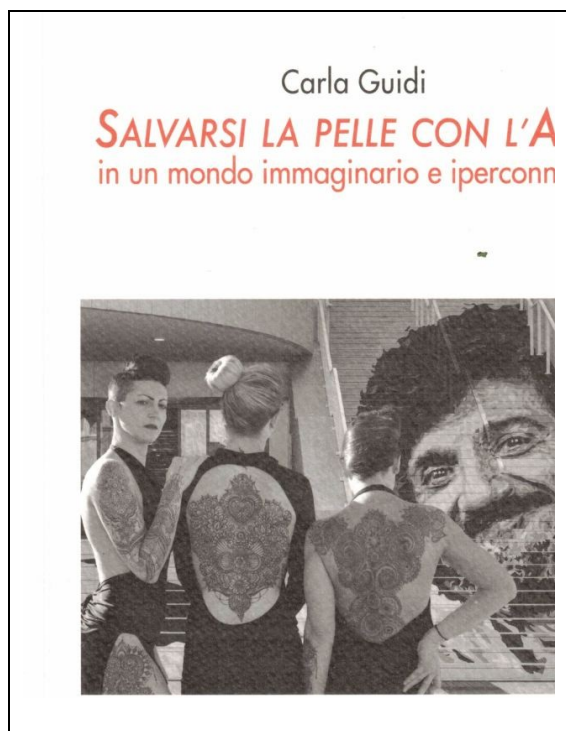
Palazzo Velli
Piazza di S. Egidio, 10
Roma

Orari:
Tutti i giorni 10:00 – 20:00 (ultimo ingresso ore 19:00)

A cura di Francesca Bogliolo



... SALVARSI LA PELLE CON L'ARTE DI CARLA GUIDI



Salvarsi la pelle con l'Arte in un modo immaginario e iperconnesso, o come meglio specificato nell'interno, Tattoo e Street Art in un mondo globalizzato e iperconnesso, dove l'immaginario sembra scorrere, senza confini, su frammenti di iperboliche identità. Ogni ulteriore allargamento evidenzia da un lato la non facile materia e dall'altro oserei dire anche l'incertezza propria dell'assunto (ed. Il Vicolo, 2025, pp. 152).

Il libro si articola in vari capitoli ciascuno con una tematica ben precisa, che dal generale passa gradatamente alla esemplificazione puntuale analizzando (anche attraverso immagini) il percorso degli Street artist Ale Senso (Alessandra Odoni), Diavù (David Vecchiato) e Maupal (Mauro Pallotta) e del body artist Marco Manzo. A tutti e quattro l'autrice, Carla Guidi, giornalista, già docente di storia dell'arte ed autrice feconda, dedica approfondite interviste veramente illuminanti per chiarire le posizioni di ciascuno di loro. L'idea di abbinare Street Art e Tatto viene indicata dall'autrice nell'essere entrambe delle superfici, "pelle" vuoi di città vuoi di corpo umano.

Mentre la prefazione dello storico dell'arte Sergio Rossi valuta in parallelo le due forme estetiche, gli altri saggi procedono ora su una direttiva ora sull'altra, a seconda degli interessi specifici dell'autore, così sia Massimo De Simoni che Roberto Morassut si occupano di Street Art. Altri saggi sono a firma di Pietro Zocconali ed Eliseo Giuseppin. Tra i collaboratori si segnala il fotografo Valter Sambucini. Ma è sicuramente l'articolato percorso tra storia, arte, antropologia realizzato dalla Guidi (pagine di indagine puntuale storico-critica), ad offrire un'articolata disamina dei due fenomeni artistici.

Analizzando il fenomeno del tatuaggio, soprattutto a partire dagli anni 70, il "racconto" si amplia in una sorta di rincorsa alla ricerca di identità. Ad essere malevoli si potrebbe aggiungere che proprio la mancanza di una identità personale spinge a cercare surrogati alternativi, ma forse l'osservazione è troppo semplicistica.

Dal corpo umano al corpo della città. Dal fenomeno del graffitismo a quello dell'Urban art. Qui il percorso è ormai da anni oggetto di studi con la descrizione di fenomeni a partire dalla gentrification. Ciò che si



evidenza tuttavia è una costante che sebbene prenda spunto da impulsi più o meno idealistici, questi vengono immediatamente incanalati in una logica affaristica. Altro che libera espressione della creatività al fine di migliorare le condizioni di degrado di un determinato ambiente! Ecco che l'ambiente stesso, migliorato, respinge gli abitanti originari seguendo la logica degli affari.

La Guidi ci conduce in questo viaggio con interessanti citazioni tratte dalla cronaca e dalla storia, argomentando il tutto con grande puntualità. Decisamente positiva la conclusione che l'autrice dedica alla sua ricerca, di cui recuperiamo alcuni stralci (pp. 30-31). «Non si può non concludere che, se l'Arte è necessaria nella sua dimensione linguistica... essa, come la vera libertà, non avrà altra scelta che essere erratica, dovendo sempre spostarsi per eludere i suoi persecutori.» In ultima analisi per la Guidi «la pelle umana e i muri delle città diventano oggi i luoghi privilegiati dove l'arte si è spostata per ritrovare una dimensione etica».

Una cosa è certa, la Guidi ci invita ad una riflessione a vasto raggio e sta al lettore accoglierla o meno.

Stefania Severi